

Senza reddito e innovazione non si esce dalla crisi. Intervista a Luciano Gallino

Di Anna Simone

Fotografia, non proprio felice, di una crisi che durerà chissà ancora per quanto producendo e lasciando al suo cospetto macerie difficilmente recuperabili a breve termine. Ne abbiamo parlato con Luciano Gallino, professore emerito di sociologia presso l'Università di Torino ed editorialista di *Repubblica*. Da anni, attraverso le sue innumerevoli ricerche e i suoi innumerevoli libri ci fornisce punti di vista importanti per leggere le trasformazioni dei processi economici e del lavoro. Ma la politica, i partiti e i sindacati sembrano andare in una direzione opposta sancendo definitivamente una frattura radicale tra teoria e prassi grazie all'incapacità di assumersi fino in fondo quelle stesse trasformazioni. Eppure, nonostante la catastrofe, dalla crisi si potrebbe anche uscire. Come? Attraverso politiche dell'innovazione del sistema di produzione e attraverso l'istituzione del reddito di base.

Professor Gallino la crisi finanziaria, prevista ancor prima che scoppiasse, in Italia è stata sinora considerata come un problema secondario, spesso un rimosso. Per mesi abbiamo solo sentito parole ottimiste da parte di chi ci governa. Secondo lei adesso a che punto siamo?

La crisi è globale, anche se si palesa ufficialmente nel 2007 possiamo dire che essa è in corso. Non c'è solo l'Italia a vivere la sua "crisi nella crisi", vi sono esempi netti di un andamento altamente negativo anche in Grecia, Spagna, Portogallo. Certo, ci sono anche paesi europei che si sono attrezzati meglio per contrastarla. Il problema, però, rimane ed è a monte. Il problema vero è che il sistema finanziario e il sistema industriale sono intrecciati. La crisi finanziaria non è solo una disfunzione del capitalismo contemporaneo che si ribalta sugli assetti di produzione. Sono le stesse imprese ad essersi finanziarizzate. Non a caso in Italia la crisi si manifesta attraverso il ritiro delle multinazionali e la diminuzione della produzione. Ovviamente tutto ciò produce un lascito di disoccupazione e, contemporaneamente, una battuta d'arresto del Pil. Il sistema produttivo così com'è non va bene, non può contrastare la crisi perché esso stesso è la crisi.

Lei spesso ha criticato l'ipotesi secondo cui rendere i titoli "più trasparenti" sarebbe stato salvifico, come se il problema fosse solo quello di un capitalismo finanziario più "sicuro". I problemi, infatti, sono ben altri, così come dimostrano le lotte dei lavoratori.

Su questo bisogna che io faccia una precisazione. I titoli "poco trasparenti" in realtà sono i derivati, cioè titoli che non vengono quotati. Il problema di questa crisi è che i titoli derivati sono molti di più di quelli quotati, il loro valore nominale si aggira sui 700 trilioni di dollari, una cifra enorme e quindi i rischi continuano ad essere all'ordine del giorno. Quello dei derivati è un problema assai complesso, financo molti agenti bancari non ci capiscono molto. Le lotte dimostrano che questo sistema non può reggere la posta, però sono frammentate, non trovano forme di coordinamento unitario.

Cosa dovrebbe fare il governo per contrastare la crisi?

E' difficile rispondere a questa domanda. La crisi finanziaria, così come la crisi industriale vengono da molto lontano. E' difficile trovare delle ricette, è complicato, però bisognerà pur cominciare. Non dico che bisognerebbe importare un piano simile a quello messo a punto da Obama perché rispetto alla configurazione della crisi in Italia non sarebbe granchè utile. Il vero nostro dramma è la totale scarsità di innovazione del sistema di produzione. Qui ci troviamo dinanzi a problemi enormi ovvero ci troviamo dinanzi ad una stagnazione della produttività piuttosto consistente, ad un basso potere d'acquisto dovuto

principalmente ai bassi salari e come dicevamo prima ad una scarsità di strumenti in grado di innovare. Per rimettere in piedi una situazione così grave e complessa ci vorranno molti anni. Termini Imerese, per esempio, rispetto ai costi di produzione esistenti altrove, costa troppo ed è noto da trent'anni. Non è un problema nuovo.

Quindi secondo lei l'ipotesi della rinazionalizzazione della produzione, per quanto difficile e spesso impraticabile proprio a causa dei costi alti della produzione, potrebbe essere salvifica? Obama, in fondo, questo ha fatto.

Potrebbe essere un'ipotesi, ma Obama lo ha potuto fare perché negli Stati Uniti le grosse industrie, specie quelle automobilistiche erano già fallite. Industrie come la Chrysler, la General Motors erano in crisi da molto tempo, anzi da sempre. Obama è intervenuto su questo, sul decretato fallimento.

Ci sono comparti del sistema produttivo che non risentono di questa crisi? Qualche lavoratore potrà salvarsi?

Ci sono aziende che vanno bene. La Finmeccanica, per esempio, va bene. Vanno bene i sistemi produttivi che hanno investito nell'eccellenza e nell'innovazione. Questo è un problema che investe tutti i paesi europei. Laddove si è un fanalino di coda su eccellenza e innovazione la crisi diventa più grave.

I crediti alle piccole e medie imprese si sono ridotti drasticamente nonostante i moniti a non abbandonarle. L'altro lato della crisi è anche questo. Ma che succede presso le banche?

Le banche hanno ristretto la concessione dei crediti perché sono all'interno di una strettoia generata "dall'effetto leva". L'effetto leva è il rapporto che intercorre tra capitale proprio e capitale preso dalle riserve della Banca Centrale. Al momento "l'effetto leva" è troppo alto e quindi le banche si trovano a gestire una situazione difficile. Dovrebbero aumentare il loro patrimonio e contemporaneamente risolvere il problema delle riserve diventate scarse nel frattempo. E' un problema internazionale. In giro ci sono banche che hanno un "effetto leva" con proporzioni altissime, dai trenta a uno, dai cinquanta a uno.

Arriviamo al caso di Termini Imerese. Su Repubblica di sabato 6 febbraio lei è intervenuto dicendo che non ha senso appoggiare la politica degli incentivi se questa non diventa una politica industriale. Insomma i soldi pubblici senza una politica industriale non servono per salvare la Fiat?

L'automobile è ormai prevalentemente prodotta fuori a causa dell'esternalizzazione della produzione. Molti produttori europei, ormai, esternalizzano il 70%, 80% dell'intera produzione. La Fiat, come tutti sappiamo, sta spostando la produzione verso i paesi dell'Europa dell'est. Se i motori arrivano dalla Polonia a Termini è evidente che i costi lievitano. Ragion per cui per non far fallire Termini bisognerebbe avviare la produzione della componentistica nel suo stesso indotto. Quello stabilimento è ormai vecchio, ma si potrebbe innovare tutto in sei mesi. Il problema vero, però, è che un indotto composto da 500 persone non viene preso in considerazione quanto un indotto di 5000.

Prima abbiamo sfiorato il tema della frammentazione delle lotte sul quale vale la pena tornare. La presidentessa della Confindustria toscana qualche settimana fa, a Ballarò, diceva che nonostante la crisi tutto sommato vi è ancora coesione sociale e in un certo senso è vero. Come mai tutte queste singole lotte non riescono a coordinarsi per diventare più forti, più politiche e meno vertenzialistiche?

La frammentazione delle lotte esiste perché c'è la frammentazione della produzione. E' difficile oggi trovare industrie con 1000, 2000 persone tutte sotto lo stesso tetto. E quindi i conflitti appaiono piccoli e

frammentati. L'altro fattore di frammentazione delle lotte è di tipo temporale. I tempi non collimano. Ogni industria mette in cassa integrazione o sospende la produzione seguendo i propri tempi. E così l'Alcoa ha i suoi tempi e le sue lotte, la Fiat i suoi tempi e le sue lotte e via dicendo. V'è detto però che la differenziazione temporale non è certo un caso, lo si fa anche per tenere un minimo di coesione sociale nonostante la gravità della situazione.

La crisi non tocca solo il lavoro salariato a tempo indeterminato. I precari che devono accumulare piccoli contratti senza avere in cambio alcun tipo di ammortizzatore sociale sono in una stretta gravissima perché nessuno li paga. I giovani alla ricerca di un primo lavoro spesso sono depressi, fanno fatica ad immaginarsi un futuro. L'ipotesi del reddito di base molto supportata dall'associazione *Basic Income* potrebbe essere una soluzione. Lei che ne pensa?

Il grande tema del reddito di base è importante anche se problematico. L'istituzione di un sostegno sotto forma di reddito in presenza di una crisi come questa a me sembra molto importante specie se la si rapporta ad un'analisi seria sulla trasformazione del lavoro. Molti dei licenziati di oggi non troveranno facilmente altri lavori e non potranno neppure accedere a forme di pensionamento anticipato. Mentre le nuove generazioni faticano a trovare il primo lavoro. In una situazione del genere anche un reddito di base di 500 euro, una cifra residuale, potrebbe essere importante. Il reddito minimo di inserimento in Francia, per esempio, aiuta molto i giovani in cerca di occupazione, li rende meno sfiduciati. Ma l'istituzione del reddito, inteso non come un ammortizzatore sociale tra gli altri, potrebbe essere salvifico anche per chi ha perso il lavoro. Certo, è un tema che pone molti problemi. In questo momento in Italia non ci sono né le condizioni politiche, né le condizioni economiche per istituirlo, ma una discussione seria sul reddito e sulla necessità che esso possa assorbire tutti gli ammortizzatori sociali esistenti va fatta. Anziché dire a priori che non si può istituire bisognerebbe mettersi attorno ad un tavolo e lavorarci. I sindacati sono critici e non aiutano, ma c'è molta letteratura su questo e ora anche l'associazione sul *Basic Income Italia*. Siamo in ritardo ma bisognerebbe lavorarci.